

“Andate dunque e fate discepoli tutte le nazioni”(Mt 28.19)

Una fede adulta, professata, pregata e testimoniata. Per un cammino di rinnovamento della pastorale

fratel Enzo Biemmi

0. Un anno per rinnovare la nostra fede

Si apre per noi un anno di grazia, una triplice grazia. Il papa Benedetto XVI l'11 ottobre indice per tutta la Chiesa l'anno della fede; nella stessa data, 11 ottobre, celebreremo i 50 anni dell'apertura del Concilio Vaticano II e i 20 anni de CCC; in fine, sempre nel mese di ottobre, si svolgerà a Roma il Sinodo dei Vescovi, sul tema *La nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede*. Vorrei farvi notare subito due cose:

a) La prima è che si apre un anno bello. Non si apre un anno faticoso. Il rischio della nostra pastorale è che sentiamo queste iniziative come un peso sulle spalle, una cosa in più da fare. Ed è vero, occorre riconoscere che non raramente i nostri programmi pastorali procedono per accumulo e ci portano ad una pastorale obesa, e quindi stanca. Potrebbe essere anche il pensiero che ci viene all'inizio di ogni anno pastorale, forse anche di questo. C'è invece una grande gratuità nell'anno che si apre. E' un anno per noi, per prenderci cura di noi, non tanto un anno per aumentare le cose da fare. E' un anno bello. Forse sarà anche un anno per diminuire le cose che facciamo, per tornare all'essenziale, o per fare meglio quello che facciamo abitualmente.

b) E il motivo è che questi tre eventi (l'anno della fede, l'anniversario del Concilio Vaticano II e il sinodo sulla nuova evangelizzazione) sono profondamente uniti, in qualche modo sono le tre sfaccettate di una unica realtà. L'anno della fede è un tempo di grazia, perché è un invito per ogni cristiano a riscoprire la forza e la bellezza della propria fede, come dice il Papa (Porta fidei, p.7) e a rendere sempre più saldo il nostro rapporto con Gesù (Porta Fidei, p. 28). La memoria del Concilio è un tempo di grazia, perché è un invito e un'occasione per fare nuovamente nostro il sogno di Chiesa che esso ci ha lasciato, per tornare ad essere la comunità che il concilio ci ha consegnato in eredità, lasciandocela come promessa e come impegno. Riconosciamolo, forse questo sogno di Chiesa si è un po' smarrito per strada. Infine, il sinodo sulla nuova evangelizzazione è grazia, perché ci ricorda che evangelizzare è la gioia della Chiesa. Tornare ad amare il Signore e rinnovare il nostro abbandono del cuore e dell'intelletto a Lui; ricostruire un volto di Chiesa che sia una comunità di fratelli e sorelle; annunciare il Vangelo a tutti non per dovere o per impegno ma per un eccesso di gratitudine e di gioia («Perché la nostra gioia sia completa» (1Gv 1,4)): ecco il senso dell'anno che si apre davanti a noi.

In questo mio intervento vorrei semplicemente invitarci reciprocamente a rivisitare queste tre dimensioni (la nostra fede, il volto concreto delle nostre comunità ecclesiali, la nostra gioia di vivere e testimoniare il Vangelo) e a partire da questo sguardo aiutarci a verificare le nostre attività pastorali.

Non intendo utilizzare parole difficili, né riempire di citazioni il mio intervento. Lascio semplicemente parlare alcune mie convinzioni profonde, quelle che da tempo mi guidano e che condivido con voi in semplicità.

1. Il problema dell'evangelizzazione come problema della fede della Chiesa

Partiamo dunque dalla fede, che è il fondamento dell'annuncio. La fede ha due dimensioni indissociabili: nasce dall'ascolto (Rom 10,17) ed è dunque questione di sequela; e per sua intrinseca natura chiede di essere vissuta e testimoniata nella concretezza della storia.

a) La fede nasce dall'ascolto

La Chiesa è generata dal Vangelo, dalla buona notizia che l'ha raggiunta da parte di Dio e che la conduce a proclamare nel tempo l'annuncio pasquale. La sua dimensione costitutiva è dunque l'ascolto e la sequela del Signore. Evitiamo così un grande equivoco: quello di affrontare la nuova evangelizzazione e i problemi pastorali come un'operazione di cambiamento di strategie nella proposta del Vangelo. Sia i *Lineamenta*, sia *l'Instrumentum laboris* del prossimo Sinodo non cessano di dire che il rinnovamento dell'evangelizzazione è «un'azione anzitutto spirituale» (*Lineamenta* n. 5, p. 23).

La nuova evangelizzazione e il rinnovamento della pastorale sono essenzialmente «una azione spirituale», un agire che rinvia la comunità all'ascolto del suo Signore.

Se le parole della Chiesa non passano nell'attuale contesto, non è primariamente perché le persone non capiscono o sono chiuse, o perché i giovani attuali sono più superficiali di quelli del passato, né perché i metodi di evangelizzazione sono superati, ma perché le parole del Vangelo non parlano più alla Chiesa stessa. Come dice Benedetto XVI, continuiamo a «considerare la fede come un dato ovvio», scontato. E' scontato che noi siamo cristiani, e per la maggioranza della gente è scontato essere cristiani. La crisi della comunicazione della fede è una crisi di discepolato e rinvia la Chiesa ad un rinnovato ascolto. La nuova evangelizzazione è prima di tutto "passiva": la comunità accetta per sé una nuova evangelizzazione. Il problema dell'evangelizzazione non è un problema catechistico o pastorale, ma ecclesiologicalo. La comunità cristiana non fa parlare il Vangelo perché rispetto al Vangelo è in debito di ossigeno, vive nel suo modo di essere uno scarto che richiede conversione.

Questa impostazione spirituale della questione, è stata autorevolmente sottolineata da Giovanni Paolo II quando afferma: «Certamente urge dovunque rifare il tessuto cristiano della società umana. Ma la condizione è *che si rifaccia il tessuto cristiano delle stesse comunità ecclesiali* che vivono in questi paesi e in queste nazioni» (*Christifideles laici* 39). Benedetto XVI, a sua volta, usa il termine "tattica" per evitare ogni fraintendimento:

«Non si tratta qui di trovare una nuova tattica per rilanciare la Chiesa. Si tratta piuttosto di deporre tutto ciò che è soltanto tattica e di cercare la piena sincerità... portando la fede alla sua piena identità, togliendo da essa ciò che solo apparentemente è fede, ma in verità è convenzione e abitudine» (Discorso ai cattolici impegnati nella Chiesa e nella società, viaggio in Germania, 25 settembre 2011).

Deve essere dunque chiaro a tutti noi: la domanda che ci dobbiamo fare non è "cosa dobbiamo fare", ma "siamo cristiani?". L'unico problema serio per un cristiano, per un religioso come me, per ogni prete, è il seguente: "Ma sono cristiano?". La domanda di Gesù è rivolta alla Chiesa: «Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?» (Lc 18,8).

b) La fede, per sua natura, chiede di essere vissuta e testimoniata

Più noi ritorniamo al Signore, più sentiamo la necessità di farne dono a tutti. Ma anche qui occorre evitare una lettura semplicistica. C'è un annuncio esplicito del Vangelo, al quale noi pensiamo istintivamente, ma c'è un annuncio implicito. Lo sappiamo: la Chiesa parla con tutta la sua vita e la sua vita è più eloquente delle sue parole. Paolo VI ci ha ricordato che «l'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni» (EN 41). Il Concilio Vaticano II in riferimento ai compiti della Chiesa ha parlato per più di cento volte di testimonianza.

Dobbiamo riconoscere che in Italia accade spesso che il vero ostacolo all'accoglienza del Vangelo non sia il Vangelo, ma la testimonianza dei credenti. Se ascoltiamo le persone, non solo quelle che hanno preso distanza da noi, ma anche i cristiani, anche le stesse persone che fanno parte delle nostre famiglie, in particolare i giovani, ci dicono senza mezzi termini che il più grande ostacolo del Vangelo oggi è la Chiesa. Parlano certo della gerarchia, parlano del Vaticano, dei preti, degli scandali che ci sono stati e continuano ad esserci. Ma parlano anche delle nostre parrocchie e di

coloro che si dicono cristiani ma che vivono come se non lo fossero. Certo, i media contribuiscono a dare della Chiesa un'immagine spesso distorta, ma umilmente riconosciamo che molte delle cose che la gente dice è vero. Siamo noi, purtroppo, non raramente la caricatura del Vangelo per le donne e gli uomini di oggi. Bisogna unire l'audacia dell'annuncio esplicito con l'impegno a fare di noi stessi e delle nostre comunità ecclesiali una figura concreta di questo annuncio, un quinto Vangelo non scritto su un libro, ma scritto nella nostra vita, nel nostro modo di trovarci, di celebrare, di stabilire i rapporti tra di noi nella comunità, di gestire l'autorità, di utilizzare le risorse economiche di cui la Chiesa dispone, di avere stili di vita evangelici, di aprire il cuore e le mani a tutti coloro che sono feriti dalla vita. Se annunciamo Gesù con la bocca, nella catechesi, nelle omelie, e anche parlando con le persone, ma presentiamo un volto di comunità che non conferma le parole che diciamo, allora la gente non si inganna: crede a quello che facciamo vedere più che a quello che diciamo.

L'anno della fede diventa quindi un impegno non solo a un incremento di spiritualità, ma a una conversione del nostro modo di essere Chiesa.

Siamo chiamati a ricostruire il volto delle nostre comunità, comunità che ascoltino il Vangelo e lo testimonino con la parola e con la vita. E' solo nel grembo di una comunità viva che l'evangelizzazione può portare frutto nel cuore delle persone.

2. Ricostruire il volto delle nostre comunità per essere testimoni credibili del Vangelo

Vorrei allora entrare nel merito proprio di questa questione, che è il secondo punto del mio intervento. Quale volto dare alle nostre comunità? I *Lineamenta* e *l'Instrumentum laboris* del prossimo Sinodo si esprimono così: «La domanda circa il trasmettere la fede... non deve indirizzare le risposte nel senso della ricerca di strategie comunicative efficaci e neppure incentrarsi analiticamente sui destinatari, per esempio i giovani, ma deve essere declinata come domanda che riguarda il soggetto incaricato di questa operazione spirituale. Deve divenire una domanda della Chiesa su di sé. Questo consente di impostare il problema in maniera non estrinseca, ma corretta, poiché pone in causa la Chiesa tutta nel suo essere e nel suo vivere. E forse così si può anche cogliere il fatto che il problema dell'infertilità dell'evangelizzazione oggi, della catechesi dei tempi moderni, è un problema ecclesiologicalo, che riguarda la capacità o meno della Chiesa di configurarsi come reale comunità, come vera fraternità, come corpo e non come macchina o azienda» (*Lineamenta* p. 12; *Instrumentum laboris*, 39).

Qui è messo il dito nella piaga. Vedete, in questi anni che ci separano dal Concilio, abbiamo fatto molti miglioramenti nel campo della catechesi, anche se molto resta ancora da fare. Questo è avvenuto: mentre da un lato sono cresciuti i catechisti ed è migliorata la catechesi, dall'altro la comunità ecclesiale è rimasta spesso uno sfondo anonimo, un luogo impersonale, un riferimento a scarsa qualità relazionale e spirituale. L'annuncio fatto dalla catechesi è così rimasto non raramente parola verbale, senza riscontro esistenziale in una comunità di donne e uomini che ascoltano la Parola, la celebrano nei riti, la traducono in stile di vita, la manifestano nella passione e nella compassione per l'uomo.

Come costruire un volto di comunità che sia in se stessa un Vangelo? Ecco la questione più impegnativa che sta davanti a noi.

Riassumo in quattro punti l'impegno di revisione del volto delle nostre comunità perché siano luoghi dove il Vangelo è vissuto e testimoniato¹.

a) Una Chiesa discepolo

¹ Questi quattro tratti del volto di una Chiesa in grado di vivere e testimoniare il Vangelo sono stati il risultato del Sinodo della Chiesa di Verona: DIOCESI DI VERONA, *Sinodo. Che cosa cercate?*, 2005.

Siamo tutti abitati da una preoccupazione pastorale. Constatiamo la difficoltà ad annunciare il Vangelo nelle parrocchie, nelle famiglie, negli ambienti di lavoro. Quando la Chiesa si trova in difficoltà pastorale è rinviata dal suo Signore a un nuovo noviziato, a una rinnovata sequela. La preoccupazione pastorale si trasforma nell'esigenza di un rinnovato ascolto. Il rinnovamento pastorale passa da una Chiesa che mette al centro l'ascolto della Parola di Dio, che torna in stato di formazione. «Ecco, la attirerò a me, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore» (Os. 2,16). E' un invito ai cristiani perché accolgano la chiamata a riascoltare il Vangelo come se fosse la prima volta, a riscoprire il tesoro di cui sono portatori, a recuperare lo stupore e l'amore forse appannato per l'usura del tempo. L'ascolto costante della parola di Dio, la lettura del Vangelo fatta insieme è la base della vita della Chiesa. La figura del Cardinal Martini, che abbiamo appena salutato, resti nella nostra mente come un invito a tornare tutti alla scuola della Parola. Una Chiesa discepola è una Chiesa che prega e che celebra, che si raduna fedelmente nell'eucaristia domenicale, perché la preghiera e la liturgia sono quel tempo inutile, cioè gratuito, nel quale il Signore plasma il volto della Chiesa, ci rende lui quello che desidera che noi siamo. La lettura del Vangelo, la preghiera e la liturgia vanno poi accompagnati con un altro ascolto: quello delle donne e degli uomini di oggi, dei giovani in particolare e dei poveri. Una Chiesa discepola ascolta il Vangelo, prega, ascolta le persone. L'ascolto del Signore, la sua sequela, passa da questi due ascolti. Ne deriva che la prima attività pastorale della Chiesa è la sua passività. L'orecchio è incavo: riceve. L'ascolto sospende l'azione. È la condizione prima di una pastorale meno movimentata ma più ricca di interiorità.

b) Una Chiesa sinodale

Il secondo tratto del volto di Chiesa che il Concilio ci ha lasciato è quello di una Chiesa comunione di comunità, una Chiesa fraterna al suo interno e con atteggiamento fraterno verso tutti, una Chiesa che diventi segno, nel suo stesso modo di relazionarsi ed organizzarsi, dell'amore di Dio. Riconosciamolo. All'interno delle nostre comunità sperimentiamo la diversità che invece di divenire ricchezza si trasforma talvolta in contrapposizione. Sentiamo la fatica di articolare in modo progettuale le differenti presenze (parrocchie, gruppi, comunità religiose, associazioni e movimenti). Sprechiamo energie per l'incapacità di progettare, attuare e verificare insieme. Non raramente sentiamo che ciò che detta i rapporti tra di noi non sono la carità e la reciproca stima, ma l'indifferenza, l'ambizione, la gelosia dei propri settori, l'individualismo.

Lo Spirito ci invita a divenire una Chiesa dallo stile sinodale, nei rapporti reciproci, nell'articolazione di carismi e ministeri, nelle strutture e negli organismi di partecipazione, nella progettazione pastorale. L'affermazione forte «è finito il tempo della parrocchia autosufficiente» (*Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, 11) deve essere con coraggio estesa a tutte le componenti ecclesiali: le associazioni, i movimenti, le differenti forme di vita consacrata e ogni altro soggetto ecclesiale. Essa deve anche essere la logica profonda dell'organizzazione dei vari organismi e uffici ecclesiali, dal livello diocesano a quello parrocchiale. È la doppia urgenza legata al Vangelo (quella di viverlo e quella di annunciarlo) che rende ormai improponibile all'interno della Chiesa una logica di semplice ripartizione dei compiti (ignorandosi spesso reciprocamente) e tantomeno di diffidenza, di conflitto o di competizione. Ciò che è prioritario per tutti è la sequela del Signore Gesù e questa sequela non è un minimo comune denominatore, ma il massimo a cui tendere insieme e da cui partire insieme. Da questa base sicura non può che scaturire un agire missionario concordato, uno stile pastorale di unione delle forze, di collaborazione e di scambio di doni, perché l'unica cosa che sta a cuore a tutti è che il dono del Vangelo non manchi a nessuno. E' l'unico modo possibile per assumere con responsabilità il mandato del Signore di annunciare il Vangelo e la vita buona che esso promette a tutte le creature (Mt 28,19).

Il termine "pastorale integrata" non è coniato per essere più efficaci, soprattutto se diminuiscono le forze, ma semplicemente per essere una Chiesa di comunione, di corresponsabilità, di partecipazione, cioè la Chiesa che vuole il Signore.

c) *Una Chiesa compagna di viaggio*

A questa capacità di comunione, di collaborazione e di amore al proprio interno, corrisponde un atteggiamento estroverso e aperto al dialogo con tutti. Bisogna infatti essere ingenui nel pensare che se non siamo capaci di collaborazione e di amore tra di noi lo diventeremo magicamente nei riguardi delle persone che non appartengono alla nostra comunità, nei riguardi dei giovani, degli adulti, di chi appartiene ad altre confessioni cristiane, ad altre religioni, o semplicemente non crede. Il terzo tratto del volto di Chiesa è dunque quello di una Chiesa compagna di viaggio. Qui è in gioco il rapporto con la cultura attuale, con il tempo nel quale viviamo. Riconosciamo che la Chiesa, come è in debito di ossigeno rispetto all'ascolto del Vangelo, lo è anche, di conseguenza, rispetto alla speranza. Il Card. Dionigi Tettamanzi al Convegno di Verona diceva che siamo chiamati a parlare «non solo di speranza, ma anche e innanzitutto “con” speranza. E' la speranza come “stile virtuoso” – come anima, clima interiore, spirito profondo – prima ancora che come contenuto». La lettura che come cristiani facciamo del tempo presente spesso è piena di “ismi”. Vediamo negli altri tutti i rischi e tutti i limiti. Abbiamo poca speranza. E' la conseguenza dei due punti precedenti: ascoltiamo poco il Vangelo, ci amiamo poco, abbiamo poca fiducia e speranza negli altri. La lettura dominante che facciamo dei giovani, di quello che sta accadendo, del futuro del mondo è una lettura depressa. Non si tratta di avere un ottimismo ingenuo: ci sono molti segni di disumanizzazione e di vuoto interiore, ma c'è tanta ricerca di vita buona, tanta solidarietà. Dobbiamo allora insieme recuperare quanto la *Gaudium et Spes* ci ha insegnato: la Chiesa ha molto da dare alla cultura attuale, ma anche molto da ricevere. Non siamo nel mondo “di fronte agli altri”, siamo con gli altri. Abbiamo il dono del Vangelo da offrire, abbiamo una parola di Vangelo da ascoltare da loro, da tutti, perché lo Spirito Santo ci precede, ha una falcata di vantaggio su di noi. Quando noi arriviamo, lui è già nel cuore delle persone, e a ben pensarci, noi non portiamo nulla: aiutiamo le persone a vedere che il loro c'è già la presenza di Dio, il suo amore. Li aiutiamo a riconoscere questa presenza, perché come Giacobbe, si sveglino dal sonno e dicano: «Il Signore era qui e io non lo sapevo!» (Gen 28,16). Come al nostro interno siamo chiamati a vivere la complementarietà e la collaborazione, così all'esterno siamo chiamati a vivere la reciprocità: ad ospitare e lasciarsi ospitare. Vale la pena insistere. Talvolta si dice che c'è nuovamente bisogno di apologia, di difendere la fede. Questo è vero, ma noi pensiamo erroneamente che apologia sia dimostrare che abbiamo ragione e che gli altri hanno torto. Qualcuno pensa che l'apologia si faccia con i muscoli. L'*Instrumentum laboris*, a questo proposito, dice una cosa molto bella:

«Si tratta di imparare un nuovo stile, di rispondere «con dolcezza e rispetto, con una retta coscienza» (1Pt 3,16). È un invito a vivere con quella forza mite che ci viene dalla nostra identità di figli di Dio, dall'unione con Cristo nello Spirito, dalla novità che questa unione ha generato in noi, e con quella determinazione di chi sa di avere come meta l'incontro con Dio Padre, nel suo Regno» (*Instrumentum laboris*, 119).

L'apologia della fede è non violenta, è una forza mite, che propone senza imporre e sa cogliere il valore che c'è nell'altro. Quando l'altro si sente accolto nel suo valore, allora è possibile che la sua libertà si apra al dono della fede.

d) *Una Chiesa solidale*

L'ultimo tratto, quello decisivo, è allora quello non del giudizio sul mondo (lasciamolo fare a Dio), ma della passione e della compassione per l'uomo. Tutto ciò che è umano ci appassiona e ci fa compassione ogni ferita inferta nell'umanità delle persone. E' la carità la parola ultima del Vangelo. In genere noi pensiamo che la carità sia il passo preliminare per preparare il terreno dell'annuncio, una sorta di pre-evangelizzazione. Non pensiamo invece che essa è anche il traguardo ultimo dell'evangelizzazione, il suo esito finale. La carità basta, perché la carità è Dio (1Cor 13). La consapevolezza che l'esito finale della storia è il Regno di Dio (e non la Chiesa) conferisce alla comunità cristiana tutta la forza e tutta la debolezza evangelica del suo essere sacramento, segno dell'amore di Dio per ogni creatura. La Chiesa sperimenta ed annuncia la forza liberante del

Vangelo quando si mette dalla parte di chi è svantaggiato e si fa buon Samaritano di chiunque si trovi ai margini della vita. L'elenco delle povertà che colpiscono oggi il nostro paese è lunghissimo: la disabilità fisica e psichica, la malattia, la solitudine, la mancanza o perdita del lavoro, le fragilità che toccano gli affetti e la vita familiare, i disagi sperimentati dagli anziani, la mancanza di una casa, lo sfruttamento in tutte le sue forme, la presenza di immigrati e di stranieri. L'annuncio della vita buona del Vangelo nei riguardi di questi ultimi, ad esempio, non può essere altro che la parola di Paolo: «non siete più stranieri né ospiti, ma concittadini... e familiari» (Ef 2,19). Di fronte alla povertà le comunità ecclesiali annunciano il Vangelo quando sanno coniugare insieme l'azione di aiuto immediato ai bisogni più urgenti (risposte "brevi") con il cambiamento profondo delle strutture che ne sono all'origine (risposte a lungo termine). Per questo l'impegno politico dei cristiani va considerato una forma alta di carità.

Una Chiesa *discepolo, sinodale, compagna di viaggio e solidale*: ecco il volto di comunità che annuncia il Vangelo con le parole e con la sua stessa vita. Ecco una comunità che fa propria l'eredità del Concilio. Non è infatti difficile riconoscere trasversalmente in questi quattro tratti delineati il messaggio delle quattro costituzioni fondamentali del Concilio: la Dei Verbum (una Chiesa che ascolta), La Lumen Gentium (una Chiesa di comunione e di solidarietà), la Gaudium est Spes (una Chiesa in dialogo, che ospita e si lascia ospitare), la Sacrosantum Concilium (una Chiesa che si lascia radunare dal suo Signore, che celebra, che prega).

3. Annunciare il Vangelo è la gioia della Chiesa

Vengo ora al mio ultimo punto.

Siete qui riuniti nel vostro convegno pastorale. Tutta la Chiesa vive un tempo di difficoltà pastorale. Senza negare la generosità che anima la pastorale ordinaria di molte comunità parrocchiali e la dedizione delle persone che vi lavorano, occorre prendere atto che la figura più frequente della pastorale è costituita da due opposti, che rischiano di produrre gli stessi risultati.

Abbiamo da una parte delle comunità impegnate in una programmazione caotica, in un vortice di iniziative incalzanti senza progettualità. Si tratta di una generosità sregolata, che sottopone le persone ad un eccesso di riunioni, di iniziative pratiche, senza che si possa capire il senso di questo agire convulso e di questo continuo ritrovarsi. La figura opposta, riconoscibile sia a livello diocesano che parrocchiale, è quella di una pastorale trascurata, installata nella routine, divenuta abitudinaria e scaduta in una pratica ripetitiva e senza fantasia.

E' molto importante chiedersi quale è il senso della pastorale per non scadere né nell'eccesso di attivismo, né nel disimpegno o nel disinteresse.

Il senso della pastorale è solo uno: permettere a chi vive nella comunità cristiana di sperimentare su di sé l'amore di Dio, manifestato in Cristo Gesù e sempre disponibile nell'azione dello Spirito. In fondo la pastorale è l'azione della Chiesa che permette a Dio di amarci, di darci il suo amore e di aprirci all'amore di tutti. La pastorale allora a due facce: una ricettiva e l'altra diffusiva. Il contenuto è sempre lo stesso: l'amore di Dio, che noi sperimentiamo su noi stessi e del quale diventiamo segni per tutti. E' questo il senso degli ambiti pastorali tradizionali: l'ascolto della parola, la comunione, la liturgia, la carità.

L'anno che si apre davanti a noi è una formidabile occasione per ritrovare la ragione profonda del nostro agire pastorale e la sua corretta direzione. Anno della fede, anno della memoria del Concilio, anno di nova evangelizzazione.

a) *Anno della fede*. Questo è il primo impegno: ritornare credenti, ritornare discepoli. E' la via della conversione spirituale. Qualunque sia il compito pastorale nel quale siamo impegnati, siamo chiamati alla conversione e alla santità.

b) *Anno della memoria del Concilio*. Ritornare una comunità ecclesiale che sia quanto la *Lumen Gentium* ci ha ricordato: «segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano» (LG 1). Questo ci chiede una conversione alla comunione tra di noi, alla collaborazione, a una pastorale condivisa, al superamento dei compartimenti stagni e soprattutto ad una logica non di ripartizione dei compiti, ma di scambio dei doni.

c) *Anno della nuova evangelizzazione*. Paolo VI ricordava alla Chiesa due pensieri importanti:

«Comunità di credenti, comunità di speranza vissuta e partecipata, comunità d'amore fraterno, essa ha bisogno di ascoltare di continuo ciò che deve credere, le ragioni della sua speranza, il comandamento nuovo dell'amore. Popolo di Dio immerso nel mondo, e spesso tentato dagli idoli, ha sempre bisogno di sentir proclamare le grandi opere di Dio che l'hanno convertita al Signore, e di essere nuovamente convocata e riunita da lui. Ciò vuol dire, in una parola, che essa ha sempre bisogno di essere evangelizzata, se vuol conservare freschezza, slancio e forza per annunciare il Vangelo» (EN 15).

«Non sarà inutile che ciascun cristiano e ciascun evangelizzatore approfondisca nella preghiera questo pensiero: gli uomini potranno salvarsi anche per altri sentieri, grazie alla misericordia di Dio, benché noi non annunziamo loro il Vangelo; ma potremo noi salvarci se, per negligenza, per paura, per vergogna – ciò che s. Paolo chiamava “arrossire del Vangelo” – o in conseguenza di idee false, trascuriamo di annunziarlo?» (EN 80).

Abbiamo sempre bisogno di essere evangelizzati, non possiamo non evangelizzare.

Vorrei proprio concludere con questo pensiero. È vero che la carità è l'ultima parola del Vangelo, quella più credibile, quella che parla di Dio in modo inequivocabile, perché Dio è amore. Ma è anche vero che il massimo atto di carità è di donare il Vangelo. È l'amore per l'altro che ci spinge a testimoniare la nostra fede, a fargli conoscere Gesù, a fargli scoprire la comunità cristiana. Ameremo tutti in silenzio, ma quando li amiamo veramente non potremo non comunicare loro il segreto della nostra speranza. Non lo faremo per proselitismo, ma per eccesso di gioia. E perché la nostra gioia sarà piena solo quando tutti potranno incontrare il Signore Gesù.

E quando la carità e l'annuncio esplicito ci sembreranno non portare frutto, allora pregheremo. Pregheremo per tutti, come facciamo nell'eucaristia. La preghiera è un atto d'amore per il mondo, per tutti. Lì l'azione si quietava, perché Dio possa agire.

Auguro alla vostra Chiesa di Reggio un anno di grazia: un anno di fede, di comunione, di carità e di preghiera.